

VERSO LA CRISI

Il premier congelato fino al 18 aprile, si lavora a una soluzione istituzionale: Napolitano? Scalfaro: «Momento difficile ma la Repubblica non è in pericolo». Il marco tocca le 1000 lire

Amato ha finito, cercasi governo Avviso al ministro Reviglio: si dimette Pds e Pri: sì a un esecutivo che rompa col passato

E ora facciamo politica

SERGIO ZAVOLI

Di fronte alla possibilità di un nuovo Paese, traendo in mezzo secolo di vita repubblicana, troppa gente è come frastornata. Non è bene, per nessuno. Sarebbe anzi una lattuga se ci inoltrassimo con un sentimento di incertezza nel nuovo che ormai è alle porte. Verso il compiersi di una «rivoluzione» in cui riconosciamo occorre avviarsi fuori di un ragionato ottimismo. Che senso avrebbero, altrimenti, l'aver preso coscienza di ciò che in questa Italia non ci piace, e la generale inclinazione a liberarcene? Se un pericolo si nasconde nel bisogno di rigenerazione democratica che pervade la comunità, esso è proprio l'arrendersi all'idea che tutto debba accadere al di fuori e al di sopra di noi; e nel credere che la novità sia desiderabile solo perché, di sua natura, subentra al vecchio; come se la delusione fosse a tal punto insopportabile da dover preferire all'esistente qualunque altra realtà. Mentre in giro c'è una gran voglia di liquidare la politica, sembriamo dunque riluttanti a porre mano al progetto per rigenerarla. Eppure, il 18 aprile saremo chiamati ad anticipare il nuovo volto della Repubblica. Secondo chi s'intende di questi calcoli, un buon numero di italiani non saprebbe ancora come votare. Resta meno di un mese per chiarirci le idee; e se in quasi cinquant'anni siamo stati il Paese che è andato alle urne come nessun altro, in percentuale, nell'Occidente - ma anche quello il cui voto ha prodotto il minimo cambiamento - stavolta non sarà possibile lasciare che le cose si trascinino alla maniera di prima: la crisi morale, civile e politica del Paese ci mette dinanzi a un ineludibile cambiamento. Così, solidamente dovremo intraprendere la ricostruzione nazionale. Questo senso di precarietà che trattiene molti di noi dal dichiararsi pronti a ricominciare, nasconde anche un'altra insidia, quella di non saper giudicare l'inesimabile valore salvato dal marasma cui è ridotto il Paese: il patrimonio costituito da quelle libertà democratiche che, teniamolo a mente, ci consentono oggi di voltar pagina. Il bisogno di rigenerare la vita pubblica non ha niente da spartire, insomma, con la tentazione, e magari per qualcuno il progetto di azzerare la democrazia. Occorre, qui, che le voci siano nette, e dicano cose risolutive; al contrario, ascoltiamo un vocio nient'affatto rassicurante. Il tiro incrociato di chi, non bastasse quanto accade, gioca al massacro aggiungendo alle grida i sussurri, vuole essere un avviso ai naviganti che il mare è disseminato di presenze invisibili, e per ciò stesso pericolose; sicché la nave farebbe bene a restare in porto, anziché avventurarsi fuori dagli antichi moli, conosciuti e fidati. A questo non bisogna credere. Non era mai accaduto, d'altra parte, che il Paese fosse percorso, in un attimo, da un brivido così lungo e profondo. E si stenta a comprendere come in un sistema al quale la Costituzione assegna poteri tra loro autonomi, ed equilibrati nel loro insieme, perché l'uno non prevarichi l'altro, dovesse toccare proprio a quello giudiziario il compito di interpretare, certo con le ragioni e le procedure proprie del suo ufficio la grande lagnanza popolare per il progressivo intossicarsi del Paese. Non spettava anche ad altre giurisdizioni, e prima, intervenire? E ora, se la giustizia fa il suo corso, non dovrà farlo anche la politica? L'una persegua i reati, l'altra ridia le fondamenta a un'ordinata convivenza civile. Qualcuno richiama il sostantivo «supplenza», o il verbo «surrogare», che in democrazia suonano sempre allarmanti. Ma di ciò non si tratta: quando, com'è sotto i nostri occhi, uno dei tre poteri esercita la sua funzione a tutto campo, senza

tuttavia travalicare la propria sfera e non prevaricando quella altrui, rivela la crisi complessiva di un sistema. Che poi il potere legislativo ed esecutivo - a loro volta, e ciascuno nel proprio ambito - riconoscano a quello giudiziario la sua piena legittimità, questa è appunto la democrazia.

La quale dovrà condurci al 18 aprile non sospinta da altro che dalla consapevolezza di avere raggiunto un drammatico punto di non ritorno. Si è talmente spezzato il meccanismo delle alleanze dinastiche e delle esclusioni a priori, dei calcoli combinatori e delle politiche d'emergenza, che non è più possibile fidarsi di strategie, o manovre, circoscritte alle infinite congiunture via via insorgenti. Non sono più consentite, insomma, soluzioni semplicemente volte a mitigare, e fino a ieri persino a nascondere, gli effetti di una realtà in continuo decadimento. Quando poi si accertasse che pezzi di Repubblica avevano inteso più o meno organiche con l'antistato, o che collusioni, omertà e favori regolavano ad ogni livello il misterioso e indomabile diffondersi della criminalità organizzata, - persino Tangentopoli, che pure rimane il segnale più acuto del malessere nazionale, sembrerebbe di minor rilevanza. Se il travaglio del Paese è comunque prodotto in primo luogo dalla politica, dovrà essere la politica a ridarsi ciò che ha dissipato.

Dopo la politica, infatti, non c'è posto che per un'altra politica: purché rimanga ai suoi soggetti naturali, cioè a noi tutti, e non finisca nelle mani di chi, col pretesto di emendarla, volesse farne qualcosa di esclusivo. Proprio perché restituiti alla convivenza che la cosa pubblica è noi stessi, va riscoperto per la seconda volta lo spirito di quello straordinario empito morale e civile che segnò gli anni della ripresa nazionale. Da allora molti passi ci hanno portato lontano e molti sono andati perduti, com'è di ogni società e nazione. Ma uno, più di tutti, consente oggi di superare questo accumulo di male che ci ingombra: ed è l'opportunità, urgente, di uscire insieme. La politica è questo. Occorrerà dunque procedere verso un governo davvero nuovo, davvero forte. E non lasciare spazio - nessuna area del potere, visibile o no che sia - a manovre dilatorie, ostruzionistiche, se non anche eversive. La politica, dunque, e non la rassegnazione, deve traghettarci fino alla sponda da cui muoverà la seconda Repubblica. Quando parlo del «partito che c'è», l'ho già fatto in questa stessa pagina, penso che ogni formazione politica, a cominciare da quelle cui va larga parte del consenso popolare, debba liberarsi delle compromissioni, dei pregiudizi, delle cecità che la trattengono nel passato, e porsi al servizio del nuovo. D'altronde, non è tanto in causa il darci un nuovo governo prima o dopo il 18 aprile, che pure è un problema, quanto il sentirsi vincolati o no a un sistema per molti versi delegittimato. Persuasi che solo svincolandoci dalla democrazia, correremo il più grave dei rischi.

Occupazione, lira e produttività sono tre aspetti cruciali di una crisi che con quella morale, potrebbe presto relegarci ai margini dell'Europa e dell'Occidente. Siamo, si dice, il popolo dalle molte vite; consoliamoci, ma resta pur sempre il dover fare i conti con l'unica che ci è dato conoscere. «Vivere una vita non è attraversare un campo», disse Pasternak: sembra una metafora del nostro stesso ineluttabile viaggio. Quando l'arrendersi è contro di noi, e lo sperare non è infondato, bisogna lasciare il molo, scegliere il mare.

M. BRANDO S. RIPAMONTI F. RONDOLINO

ROMA. Si sta già decidendo il dopo-Amato. Il Presidente del Consiglio è salito al Quirinale e si è virtualmente dimesso. Ma Scalfaro ha congelato gli effetti delle dimissioni fino al 18 aprile. Subito dopo il referendum, anche poche ore dopo, dovrebbe esserci il nuovo governo. E se ci sarà sarà un governo istituzionale senza altri aggettivi. Il candidato più probabile sembra essere Giorgio Napolitano, Presidente della Camera dei Deputati. Già ieri al Quirinale si è tenuto un vertice fra le massime autorità dello Stato, subito dopo Scalfaro ha emesso una significativa dichiarazione per dire essenzialmente due cose: la situazione politica è difficile, ma la Repubblica non

corre rischi; sarà tutelato il diritto del cittadino allo svolgimento dei referendum. Occhetto al Quirinale: il Pds è per un governo completamente nuovo che rompa irrimediabilmente con le vecchie maggioranze, assicuri i referendum e faccia la riforma elettorale. Anche il Pri è per un esecutivo di rinnovamento. Ieri un altro ministro, il settimo in nove mesi, si è dimesso: Franco Reviglio è indagato per ricettazione per fatti che riguardano l'Eni nel periodo in cui era presidente, dal 1984 al 1990. Sotto accusa un contratto della Saipem che fece incassare 6 miliardi al Psi. E la lira continua a crollare: il marco ha toccato quota mille.

ALLE PAGINE 3 4 5 e 16

L'INTERVISTA

Touraine: «Il socialismo? È finito»



G. BOSETTI A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Segni: «La mia è più di una scissione»



F. INWINKL A PAGINA 7

Megaoperazione a Napoli, coinvolti imprenditori e politici. Perquisita casa Gelli Oltre 100 arresti per affari e camorra Dossier antimafia: 40 anni di patti

TANGENTI

Mattioli per quattro ore a colloquio con Di Pietro Il dirigente Fiat collabora?

Interrogatorio a sorpresa, ieri a S. Vittore del numero tre della Fiat Francesco Paolo Mattioli. Siamo a una svolta? Il direttore finanziario dell'azienda di Corso Marconi ha deciso di parlare. Il suo legale l'avvocato Vittorio Chiusano lo nega. Dopo quattro ore di faccia a faccia con Di Pietro si è limitato a dire: «Non è cambiato nulla nella posizione di Mattioli». La procura ci ha chiesto chiarimenti e abbiamo acconsentito». Le coincidenze temporali, però, fanno supporre che ci sia dell'altro. Domani la corte di Cassazione dovrà pronunciarsi sulla richiesta di scarcerazione per Mattioli e ieri sera Chiusano non ha nascosto un certo ottimismo. Parlando dei possibili pronostici sulla sentenza ha detto: «Stimo Di Pietro, anche se spesso i nostri punti di vista non coincidono». Di certo si sa che la magistratura milanese vuole chiudere in fretta il troncone dell'inchiesta «Mani pulite» in cui la Fiat è direttamente implicata.

Camorristi e politici si dividevano le tangenti su un immenso traffico di immondizia: i giudici napoletani hanno emesso centoquindici ordini di cattura. Spunta anche il nome di Licio Gelli, il capo della P2. Villa «Wanda» è stata perquisita. Arrestato, per tangenti, il sindaco dc di Caserta. La Commissione parlamentare antimafia discute oggi la relazione scritta da Violante. Il lungo patto tra Cosa Nostra e ampi settori della politica e dello Stato, fino all'avviso di garanzia per Giulio Andreotti.

VITO FAENZA ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

Centoquindici ordini di cattura. Un maxi-blitz ordinato dai giudici di Napoli e che, in codice, è stato chiamato «Adelphi». L'inchiesta riguarda un gigantesco giro di tangenti su un traffico di immondizia. Coinvolti politici, camorristi, e anche Licio Gelli, capo della P2. Villa «Wanda» è stata perquisita. I magistrati hanno scoperto che i clan del napoletano riuscivano a portare in alcune discariche campane rifiuti solidi urbani da altre regioni, guadagnandoci 25 lire al chilogrammo. Soldi regolarmente divisi con i politici. Un traffico colossale. Per riuscire nell'operazione, i camorristi avevano chiesto ed ottenuto, dall'assessorato all'Ecologia della provincia, un'attestazione con un protocollo falso, che consentiva di dare una parvenza di legalità al traffico di immondizia. La Campania, adesso, ribolle di inchieste. Nettezza urbana, terrorismo, tangenti. In tutto, solo a Napoli, sono diciannove. Arrestato il sindaco (dc) di Caserta. E intanto la commissione parlamentare Antimafia comincia a discutere, oggi, la proposta di relazione scritta da Luciano Violante. Settanta pagine, in cui viene descritto il lungo patto tra Cosa Nostra e le istituzioni. Dallo sbarco degli americani all'avviso di garanzia per Giulio Andreotti.

WLADIMIRO SETTIMELLI ALLE PAGINE 9 10 e 11



CHE TEMPO FA

Lo sconosciuto Odoacre, re degli Eruli, poco più di un portaborse del Partito Barbarico, passò alla storia come esecutore materiale della caduta di Roma. Proprio a lui penso ogni volta che vedo in tivù il senatore leghista Francesco Speroni, detto Joe Michetta. Con il suo aspetto da avventore di bar milanese, Speroni fa pensare piuttosto al Campari che alla Storia. E anche i suoi argomenti (che vanno da «governo ladro» a «io sono per il libero mercato») sono intrisi di quella sbrigativa e allegra approssimazione che bene si accompagna con le olive e le patatine.

Mentre l'Impero crolla al ritmo di un monumento al giorno, gli Speroni hanno, nei nostri confronti, un enorme vantaggio: non provano vera felicità né vero sgomento, non si soffermano davanti alle macerie a meditare sulla fragilità del potere e sulla vanità delle cose umane. Hanno un'unica esigenza, elementare, fisiologica: rimuovere in fretta le macerie perché devono parcheggiare la Uno.

MICHELE SERRA

Hamas uccide due israeliani Territori isolati

Due agenti stradali israeliani uccisi a sangue freddo da un commando di Hamas nel nord del Paese, stato d'assedio per i due milioni di palestinesi di Gaza e della Cisgiordania decretato dal governo di Gerusalemme: questo è il bilancio dell'ennesima giornata di sangue che ha segnato Israele e i territori occupati. La destra attacca Rabin: «Non basta, devi colpire tutti i criminali legati all'Olp».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Copri fuoco permanente nella striscia di Gaza, isolamento a tempo indeterminato della Cisgiordania, due milioni di palestinesi isolati dal resto del mondo: così Israele ha reagito all'uccisione a sangue freddo di due agenti del traffico ieri mattina ad Hadera, nel nord del Paese. L'agguato, avvenuto nella «giornata della terra», è stato rivendicato dagli integralisti palestinesi di Hamas. Il governo di Yitzhak Rabin preannuncia per i prossimi giorni altri provvedimenti per contrastare il terrorismo. «Lo stato di assedio dei Terri-

tori - afferma il leader palestinese Faisal Husseini - è una inaccettabile punizione collettiva che non porrà fine alle violenze ma inasprirà ulteriormente gli animi dei palestinesi». Le misure eccezionali adottate dal governo non accennano a tentare la destra israeliana che invoca il pugno di ferro contro «tutti i criminali legati all'Olp». Intanto a Gaza gruppi di «giustizieri» israeliani scendono in piazza per vendicare due coloni uccisi gli scorsi giorni: attaccate famiglie israeliane a Gaza e assaltata una moschea a Khan Yunis.

A PAGINA 15

Tutto come previsto nella «notte degli Oscar»: quattro statuette a Eastwood Applausi scroscianti per il regista italiano (omaggio alla carriera)

Clint vince, ma la star è Fellini

A. CAFFARO U. CASIRAGHI

Tutto come previsto alla 65esima cerimonia degli Oscar. Gli spietati di Clint Eastwood ha vinto quattro statuette, comprese le due più importanti riservate al miglior film e al miglior regista. Solo premi di consolazione per il grande rivale, *Casa Howard* di James Ivory, mentre *Al Pacino* ha finalmente centrato il bersaglio aggiudicandosi, dopo sei tentativi, il riconoscimento come miglior attore protagonista. Migliore attrice è la britannica Emma Thompson, il francese *Indochina* è stato giudicato «miglior film straniero». Ma il momento di maggiore commozione, nel corso della lunga cerimonia presentata dall'attore Billy Crystal, è stata la consegna dell'Oscar alla carriera a Federico Fellini. Accanto al regista c'erano Sofia Loren e Marcello Mastroianni. La platea lo ha acclamato per alcuni lunghissimi minuti mentre Giulietta Masina confusa nel pubblico si lasciava travolgere dalle lacrime.

A PAGINA 20

COPPA ITALIA

Milan eliminato la Roma è in finale



NELLO SPORT

**Tutti i referendum
scheda per scheda
Guida ragionata
al 18 aprile**

Sedici pagine di Pietro Barrera con

IL SALVAGENTE

Settimanale da giovedì in edicola
a 1.800 lire

